

I - L'esclusa

Un'attenta ricognizione biografica basterà a dar contezza della prima delle ipotesi: Costanza soffrì tutta la vita il dramma dell'esclusa. Per chi lo reca scritto nel cuore, non è marchio questo da cui possa salvarsi.

Tumultuosi gli eventi del 1797: nella notte del 3 marzo, Vincenzo Monti, compromesso ormai sia verso i francesi, dopo il successo della Bassvilliana, quanto verso le gerarchie curiali, per le ostentate amicizie con i francesi stessi e i tesi rapporti col duca Braschi, nipote di Papa Pio VI, di cui, da Segretario, aveva apertamente corteggiato la moglie Costanza Braschi Falconieri, fugge da Roma ed ivi lascia la sposa amatissima Teresa con la figlia Costanzina quattrenne. Il secondogenito Giovanni Francesco, nato nel gennaio del 1794 gli era morto nell'aprile dell'anno precedente.

Dopo due mesi trascorsi a Frascati, non esenti da malevole dicerie sulla condotta della bellissima Teresa, madre e figlia raggiungono Monti a Bologna. A luglio Costanza si ammala gravemente, con profondo sconforto paterno. Passano pochi mesi ancora, e non appena il marito riesce a ottenere a un incarico remunerato al Segretariato del Direttorio, Teresa lo segue a Milano, sola, lasciata la bimba in collegio a Bologna.

La data merita d'essere ricordata: da questo momento in poi, Costanza non vivrà più che qualche breve periodo con i suoi genitori, affidata prima al collegio bolognese, quindi a parenti di parte paterna e ad estranei, fino al 1805, anno in cui entra nel collegio delle Orsoline di Ferrara, per ivi proseguire la propria istruzione.

Eccezion fatta per i trascurabili periodi di vacanza canonica, Costanza tornerà in famiglia solo nel 1810, per esserne presto riallontanata, momentaneamente presso i parenti di Ferrara, e quindi definitivamente, dopo un anno e mezzo di frenetiche trattative per trovarle conveniente marito,

quando fu data sposa al conte Giulio Peticari di Pesaro.

Annoterà Costanza, tanti anni dopo, imputando il significato di questi eventi alla volontà priore della madre, la quale, dev'essere detto, non incontrò mai opposizione in quella del padre: "*Non è rimasto per lei che fin da bambina io non soccombessi nella miseria e nell'abbandono*" (taccuini, 26 ottobre 1827)

La fretta di accasarla è attestata dalle lettere paterne: candidati aspiranti o designati d'ufficio dai genitori, compaiono e scompaiono in rapido avvicendamento, con una solitaria eccezione, Andrea Mustòxidi, giovane profugo greco per più ragioni gradito al Monti, che lo ha a cuore e in istima come figlio, e che presto sarà anche oggetto dell'amore della diciannovenne Costanza.

Teresa spazza via d'un colpo sogni, reciprocità d'affezione e progetti. Monti, che mai, s'è detto, fu capace di contraddire il volere imperativo della moglie, si converte alla nuova scelta, di tanto più vantaggiosa per titolo di nobiltà e di sostanze. Al buon esito del disegno, collaborano il Conte Ronconi di Pesaro, la marchesa Orintia Sacrati di Cesena, la contessa Marietta Zavaglia di Ferrara.

Inutilmente Costanza s'ammala, resiste, piange, si ribella, giura a sé stessa fedeltà alla prima promessa, tratta con sgarbo l'ultimo venuto, si chiude in silenzio.

Il matrimonio si farà, malgrado le umilianti trattative dotali imposte ai Monti dal Peticari, il quale, mentre la famiglia Monti è occupata a digerire i bollori del cuore riottoso di Costanza, non perde tempo: profitta degli indugi e soppesa clandestinamente (non tanto che Monti non ne venga a sapere) le tenute dei Monti a Fusignano, misurandole de visu e stimandole sul posto. Alcuni rinvii della data degli sponsali varranno a strappare qualche altra condizione di vantaggio.

L'affare si conclude e Costanza è sposata, al prezzo di seimila scudi in effettivo, con l'interesse del 5% di ottomila scudi, cui s'aggiungono duecento scudi in più dell'offerta, e dono dei beni futuri. Questo è troppo, cessione dei beni futuri: come può Peticari pretendere tanto? La Sacrati s'indigna. Monti cede: purché sposino. Del resto, non ebbe già la sua Teresa a pretendere avanti al notaio, prima del loro matrimonio, il 10 maggio 1791, la donazione di ogni bene presente e futuro del Monti, del quale Monti poté serbare per sé soltanto l'usufrutto?

La figlia fu tenuta al buio da ogni calcolo. Persino dalla notizia, pur rivelata ai suoi genitori, dell'esistenza di una compagna illegittima del nubendo e del relativo figlio comune, Andrea. Monti preferisce fingere di non credere 'uno jota' di queste notizie. Teresa, a dire del marito, rispose così al referendario della notizia alquanto delicata: "Se Peticari soddisfa ai debiti di natura, lo lodo; e s'egli è uomo di mondo, tanto meglio. Non v'è che il balordo che piglia moglie con tutta in corpo la sua verginità", e l'incresciosa faccenda fu tosto liquidata.

Per vero Costanza tutto comprende e ne scrive, con sorprendente e precocissimo acume, all'amica di collegio Caterina Mantovani (lettera del 9 aprile 1811): "...Si vuol separarmi dal mio Andrea. Mio padre, che fino a ieri lo considerava già come un figlio, oggi gli è contrario e, istigato da mia madre, m'impone di staccarmi da lui. Per il mio bene, mi si dice... Ma chi dà loro il diritto di decidere qual è il mio bene? In verità questa è una bestemmia, è il prezzo del riscatto che mia madre paga per la tranquillità della sua coscienza, se pur ne ha una, mentre mi sacrifica alla sua vanità. Che cosa infatti la induce a tanta ostilità verso questo giovine se non il desiderio ch'io faccia un matrimonio più brillante e più vantaggioso, e ciò non per me certamente, ma per soddisfare la di lei ambizione e cupidigia? Ha forse paura di doversi privare del pane per aiutarci a vivere dopo le nozze? Tutto il santo giorno ella mi dipinge i torti e i difetti del mio fidanzato, come se non avessi finora potuto conoscere la nobiltà del suo cuore, la gentilezza dei suoi modi, il vigore dei suoi affetti. Ma simili doti non hanno pregi agli occhi di mia madre che lo accusa di poca eleganza nella persona, di trasandatezza nel vestire, e insomma soprattutto di non essere ricco. Ah! Caterina mia, avrò io cuore di ripeterti gli insulti che ella proferisce all'indirizzo del mio Andrea? Pitozzo, pezzente, brutto muso sono le parole più gentili che le escono di bocca. Un giorno è arrivata a dire che ha una faccia da orinale. Ciò che più mi offende è la sua mancanza di riguardo nei miei confronti. (...) Qual vipera la incita a mordere il frutto stesso delle sue viscere, a piantare raddoppiati pugnali nel petto della sua stessa figlia? Feroce Medea, ella ha giurato la mia morte. Basta. Ho l'anima troppo amareggiata....

Qui a Milano sono ancor più sola e disperata. Da quando sono separata da Andrea nulla riesce più a interessarmi, nemmeno i miei cari libri. (...) Aborrisco la società nella quale vive mia madre, quella gente esecrabile fra cui mi sento estranea, con le loro cerimonie false, i loro gesti senz'anima, i loro discorsi senza emozione. Nulla di quanto mi circonda è uguale al mio mondo interiore".

Non avrebbe potuto fare analisi più lucida né parlare più chiaro.

Malevola lettera anonima che informava dell'esistenza del figlio illegit-

timo di Giulio giunse anche a lei. Ne interrogò il promesso, il quale negò giurando, talché Costanza tenne per doveroso prestar fede alla sua parola.

Gli sponsali infine si celebrano nella cappella della famiglia Monti, a Majano, nei pressi di Fusignano, il 7 giugno del 1812.

Nessun rimorso materno. Sì del padre afflitto da giustificati tormenti. Peggio ancora quando, dopo lo sposalizio, Monti fa sosta a Faenza, salutati gli sposi partiti alla volta di Pesaro, e la Sacrati, furente per non essere stata invitata al matrimonio, dopo tutto quello che aveva fatto, in sfogo d'ira vendicativa gli svela tali atrocità sul Perticari, offrendosi di documentarle con le stesse sue lettere, che sono veleno nelle orecchie del pover uomo sconvolto. Il quale non si dà pace di aver mandato via di casa la figlia adorata dan-dola sì a un ottimo partito, ma ancora col cuore affranto per il Mustòxidi che la riam, senza altra assicurazione sul conto dello sposo che non siano le parole accomodanti di paraninfe e mezzani, per di più contraddittorie. E per fortuna, si rassicura il dabben uomo subito dopo la cerimonia nuziale nell'oratorio di Majano, preso da scrupolo e rodio di coscienza, che ha dato almeno investitura a Francesco Cassi di vegliare sugli sposi, metter pace fra loro, e di tenerlo informato sull'andamento del ménage.

Cassi, cugino buono di Giulio, assolverà al compito con zelo: ma ognuno sa che una fiducia avventata alimenta nel fiduciato ebbrezza d'orgoglio e oscuri propositi di tradimento.

Per quanto risulta dalle fonti a noi note, non si ha notizia di una visita della madre a Pesaro, dopo il matrimonio, fra il 1812 ed il 1814. Sì della prima visita del padre, il quale trascorrerà l'estate e l'autunno del 1813 in massima parte a Pesaro, in casa Perticari, sempre preoccupato per le condizioni d'animo in cui Costanza si obbligò al matrimonio, e per le inquietanti notizie che gli aveva rimesso nel frattempo il Cassi per posta: ché le informazioni del Cassi smentiscono quelle troppo rassicuranti di Costanza, e lo allarmano: *“Non fu mai còlta rosa d'amore senza spine - a lui risponde Monti - e i brevi sdegni d'amore sono gl'ingredienti che ne fanno sentire più la dolcezza. Ben io antivedea tutte le cose che mi scrivete”* e contemporaneamente ammonisce la figlia: *“una moglie deve regalare al marito la cieca, assoluta, illimitata subordinazione, poiché fare l'intero sacrificio di noi stessi all'oggetto amato è il maggior diletto dell'anima...”*, docendo dalla cattedra dei desiderata anziché, sappiamo bene, da quella

della privata esperienza.

E ancora prega Cassi di continuare a raggiugliarlo di tutto e di perseverare nella benevola opera di paciere nelle contese coniugali.

Giulio del resto, già affermato filologo e letterato, è da subito, e sarà fino alla fine, in ottimi rapporti col suocero: non attriti, non contrasti, sì molti e fruttuosi interessi comuni, talché Monti medesimo ne ritrae vantaggio, che in più larga misura ricambia a Giulio, ciò che non può che giovare, com'egli crede, al miglior andamento delle cose matrimoniali.

Un anno e mezzo dopo, Costanza perde il suo unico figlio, battezzato con il nome di Andrea, nato il 22 febbraio 1814, con rischio di entrambe le vite, morto il quattordicesimo giorno dal parto: neppure il padre è a Pesaro accanto alla figlia, in questo cupo momento, ché non può muoversi da Milano, travagliata dai rovesci politici, dove rimane solo: Teresa no, preferisce in simili frangenti famigliari e politici la compagnia dell'agronomo Luigi Aureggi, che la ospita a Cavarerio di Brianza, dove Aureggi ha molta terra e una villa (*“La Teresina è ita con Aureggi in Brianza e io son rimasto qui solo a stancare le muse”* scrive tristemente Monti; beata lei che da ogni dolore è preservata dal suo *‘stoico naturale’*).

Gli eventi politici precipitano: in aprile il linciaggio di piazza del ministro Prina è scena che fa cadere svenuto Manzoni, il quale assiste per caso ai fatti dalla finestra dell'abitazione di via Morone e ne resterà lungamente sconvolto nella salute. Tace di tutto questo Giulio a Costanza, ancora convalescente, per non gravarla di altre pene: la trepidazione per il padre, l'amarrezza per il libero ingresso degli austriaci nel Regno e per il fosco precipitare degli eventi.

Fu la natura matrigna e la escluse una volta per sempre dall'essere madre.

Se ne farà una ragione anni dopo, scrivendone ad Antaldi, da Roma, in piena recrudescenza delle liti coniugali: allora si ringrazia Dio di non avere figli, ché ama meglio affrontare da sola le disgrazie del proprio vivere piuttosto che vederne soffrire le creature a cui avesse data la vita.

Ma anche in seno alla famiglia acquisita c'è qualcosa che la rende straniera: i costumi libertini che ostenta il cognato Gordiano, e quelli di Francesco, se pure lei stessa ha l'intelligenza di motteggiarne con gli amici comuni;

l'inqualificabile cinismo del conte Annibale Cassi che preferisce scommettere sulla falsità del messaggio che fortunatamente gli fa giungere il figlio Luigi, prigioniero a Vilna, tramite ufficiale francese, tacciato senz'appello di fraudolenza e venalità, piuttosto che offrire al figlio l'aiuto richiesto: maltratta il messaggero e difende la borsa.

Costanza s'indigna nel più profondo di sé: esèra con forza tanta brutale volgarità, giura estraneità e disprezzo a simile mostro, né conte né padre, e s'adopera a prodigarsi in sua vece facendo ricorso al proprio genitore e alle di lui conoscenze altolocate. Quando poi giunge notizia che Luigi è morto, Costanza è costernata di dolore e di disprezzo. Il fratello Francesco, nel tempo stesso della pervenuta notizia di morte, è a divertirsi in Senigallia, alla celebre fiera. Nulla sappiamo della condotta di Giulio: dal silenzio di Costanza v'è da presumere una sua prudente sottrazione all'intera faccenda.

Costanza medita il ritiro, sua tentazione antica e ricorrente di vita chiusa in convento: si dedica alla preghiera, alla meditazione, al seguito di Fra' Gaudenzio di Rimini. *"Non so se la novella della mia conversione sia giunta fino a te"* (a Francesco Cassi, che trovasi in San Costanzo, da Pesaro, settembre 1814).

Monti ne viene informato e ne scrive alla figlia con delicata ironia, da cui traspare sincero affetto paterno ed apprensione.

E' il primo certo impulso di fuga, in odio al mondo.

Ed eccola già e sempre più messa al margine, nel breve di pochi anni, anche dal petit monde pesarese, nel quale pure aveva brillato nei primi tempi di vita matrimoniale, con la sua raffinata e indomita vivacità: lei più bella delle altre donne, lei più delle altre dotta, lei straniera. Colei che si accaparra la preferenza dei migliori.

Antaldo Antaldi appunta nell'album in cui conserva alcuni disegni di Raffaello, di uno dei quali, si dice, le fece dono: *"come Raffaello superava ogni pittore così lei superava ogni gentildonna"*.

Carolina di Brunswick la prediligeva fra tutte: la sfortunata principessa di Galles, non più giovane, ripudiata dal marito, il futuro re Giorgio IV, approdata a Pesaro, dopo lungo peregrinare, divagando pe' i dintorni di Senigallia, ove era stata attratta dalla celebre fiera. E qui a Pesaro prese stanza, prima a Villa Caprile, poi nella vicina ribattezzata Villa Vittoria, nel 1817, calata sulla città come un dono della fortuna, un coup de théâtre,

merito del carattere estroverso della principessa e più ancora del lauto appannaggio che le compete nella qualità e del quale è generosa verso la città tutta, cui dispensa feste, cene sontuose, spettacoli, allestimenti al Teatro Nuovo (restaurato ad iniziativa del Perticari e inaugurato nel 1818) e una pittoresca, rumorosa e alquanto sguaiata piccola corte aperta ai pesaresi in vista e blasonati. Costanza è prima nelle simpatie della principessa, Giulio ne scrive compiaciuto ad amici in epistola privata.

Ma anche questa allegra congiuntura dura poco. Costanza non ama il genere d'ambiente ed esso non ama lei, non mancando occasione di farglielo intendere.

Già del resto la città brulicava di mormorii su Costanza: piccole malignità, critiche malevole gabbellate per benevoli consigli: Costanza troppo disinvolta, bizzarra, eccentrica, malvestita. Donna insomma che *“esce dall'ordinario”*: ironia di Costanza su questa espressione intorno a cui se la ride in lettera spassosa indirizzata ad Antaldo, imbastendovi una sorta di tema con variazioni.

I brusii però si fanno via via più rumorosi. Malevoli tutti, uomini e donne. Può fare i nomi, ma non ama dar spago alle chiacchiere. Tranne in un caso, e ne scrive ancora all'Antaldi, a proposito della corte respinta di tal Paolino Giorgi: *“Niun uomo soffre ripulsa di donna in materia di galanteria, senza trarne vendetta come meglio può, e nol potendo coi fatti si scatena con la lingua. Questo che dico resti chiuso nel tuo cuore e solo serva a farti conoscere di che poco momento sia tutta la questione”*.

Finché può, la 'mormorata' ci scherza sopra.

Siamo nati tutti per essere equivocati, fraintesi anche da chi più amiamo. Ma Costanza comincia a soffrirne e ne fa parola con l'amico Antaldi. Stanca della assidua 'corte' di Carolina, vi si sottrae. Vagheggia una fuga a Roma e, totalitaria com'è, ne supplica Giulio fino allo sfinimento. Pesaro le duole, se ne sente cacciata, preferisce darne colpa alla piccola cittadina di provincia, sottomisura, che comincia ad andarle stretta.

Sono occorsi non più di sei anni per farla fuori. Urge dunque fuggire, e ciò desidera a pieno cuore per la seconda volta.

Ma quanto più ancora si sentì esclusa dalle relazioni adultere di Giulio! Dalle sue lunghe permanenze in altri luoghi, in altre compagnie! Lo avvertiamo nel tono della supplica, la supplica di essere riammessa alla presenza

di lui: “*Abbisogno della tua compagnia*”, “*possibile che più valga appo te la compagnia di tre pettegole che quella di tua moglie?*” “*Ti giuro che mi ammazzerei dalla rabbia tutti quelli che ti tengono: ho collera con tutti quelli che ti tengono da me lontano...*”.

In Roma alle infedeltà si aggiungono altri dissapori gravi con il marito, specie di natura finanziaria, e poi la solitudine, la condizione di sentirsi ostaggio in una città schiava e supina agli austriaci, cupa di una sepolta ribellione che rispecchia così fedelmente la sua anima oppressa.

E ancora la scoperta (solo ora certa e inoppugnabile) della esistenza della Ranzi e del figlio Andrea, la visita impudente di Gordiano con Maria, moglie del domestico Mariano il quale ultimo s’approfitta del torto subito per spadroneggiare con certa soddisfazione, grazie alla meritata impunità, nei modi del più intollerabile ricatto.

Straniera in patria, come ogni italiano si sentì dolorosamente in quegli anni: ad Antaldi: “*Troppi sentimenti mi bollono dentro per poter essere spettatrice della vergogna italiana...* (l’imperatore Francesco era giunto a Roma il 2 aprile 1819), *quando tutta la città era spopolata la tua Costanza passeggiava mestamente pe’l campo Vaccino, maledicendo il cielo e la nostra iniqua fortuna. Io sola fra quelle rovine piangeva la nostra perduta patria...*”

Né può lavorare, come aveva sperato, alla raccolta delle varianti del codice dantesco del Boccaccio, trovato dal Borghesi nella Vaticana: anche questo le è vietato dalla disposizione pontificia che interdice alle donne l’accesso alla Biblioteca Vaticana, né ha speranza che Giulio, preso dalle troppe occupazioni, possa portare a termine il lavoro in luogo suo. “*Giulio ha cominciato in mia vece a trascrivere le varianti del Boccaccio. In alcune che mi sono sembrate di buon peso ho osservato (...). Dimmene il tuo parere?*” (ad Antaldo, 2 dicembre 1818); “*Avrei amato terminare di trascrivere le varianti del codice... ma non è concesso a donna (vedi provvedimento pretino) il por piede nella Vaticana a cagione di studio; né veggo che Giulio termini questo lavoro.*” (ad Antaldo, marzo 1819).

E’ a Roma che Giulio si ammala di un male sconosciuto. L’umore si fa cupo, le digestioni penose, tutto gliene duole il corpo.

Tornati a Pesaro, il cugino Francesco fa di tutto, con ‘metodo quotidiano’, come dice Maria Borghese, per dividere Costanza da Giulio, minimizzare le apprensioni del marito.

Il conte Ferri di lì a poco gli si affianca nel persuadere Costanza che le farneticazioni di Giulio, che già rasentano bene spesso il delirio, son frutto dei suoi intrighi amorosi con la Ranzi, la Sforza, la Bersaglia. E Costanza,

che verso gli amici cari al marito è tuttora fidente, s'accende d'ira e aspramente ne disprezza Giulio. Separarla da Giulio, alienarne l'amore: questa la callida politica praticata d'ora in poi dai due malvagi, a pieno regime, in odio a lei quanto in odio a Giulio.

A Pesaro intanto, fino ai primi di maggio del 1822, aveva con loro tutti soggiornato il Monti, stabilitosi in casa del genero a far tempo dal 6 dicembre del 1821, di ritorno dal viaggio con Giulio, tra Milano, Verona, Padova e Venezia, durato due mesi.

In primavera la malattia agli occhi di cui soffre Monti si aggrava e si decide portarlo a Bologna per farsi operare dal celebre chirurgo Atti, ove l'accompagnano Costanza e la cognata Violante. Giulio è impossibilitato per il nuovo stato febbrile. Teresa li raggiunge in compagnia dell'Aureggi, e in quattro e quattr'otto detta il contrordine: il vecchio marito tornerà a Milano con la moglie per farsi quivi operare dal professor Taramelli, chirurgo di corte.

Costanza lascia Bologna, sulla via del ritorno fa sosta a Cesena e poi a Savignano, tra il 7 ed il 10 di maggio, in casa Perticari, ove viveva sempre lo zio arciprete Don Ludovico, e vi si trattiene una quindicina di giorni, in attesa di ricevervi il marito, che nel frattempo è stato persuaso da Cassi a seguirlo a San Costanzo. Il piano finale è decollato.

L'8 maggio Giulio le scrive a Savignano dove gli è giunta notizia che Costanza già sia. Sarà Costanza però a dover raggiungere d'urgenza Giulio a San Costanzo, per l'aggravarsi della malattia, intorno alla fine di maggio. La situazione precipita. I medici chiamati al capezzale di Giulio, i dottori Paolini di Mondolfo, Graziadei di Fano e Renghi di Senigallia non sono d'accordo tra loro su diagnosi e cura.

Costanza comprende sol ora tutta la gravità della malattia di Giulio, il quale vomita, smagrisce, è allettato, ricusa il cibo, accusa dolori insopportabili, alterna pause di mutismo cupissimo a scatti irragionevoli di ribellione violenta, invocazioni d'aiuto e vocativi d'amore a Costanza, nell'altrui gelo collettivo.

Cassi e Ferri, che prima di lei ben avevano capito, tuttora negano l'evidenza, tuttora dissuadono Costanza dal prender sul serio simile stato morboso, onde tenerla distante dal capezzale del marito con ogni più vile argomento.

“Quante volte la fine ipocrisia del conte Ferri non mi ha costretto a ricusarmi agli amorosi inviti dell’amato infermo che ad ogni istante mi apriva le braccia! Quante volte non mi ha egli strappato da quelle, sotto colore che la commozione con che mi stringeva al suo cuore poteva riuscirci fatale! E giunse persino a proibirmi di corrispondere alle sue parole d’amore, di dimostrargli il mio affetto colle mie tenere cure!”, ripenserà mesi dopo in lettera scritta a padre Bignardi.

Costanza intanto prega di nascosto Antaldi, che si trova a Bologna, di far giungere al più presto il professor Tommasini al capezzale di Giulio. Quando Cassi ha notizia dell’arrivo del celebre luminare, s’infuria, mescendo rabbia e torva passione verso la cugina. La quale è pur stata fin qui esclusa dal letto del moribondo, fin quasi cioè agli ultimi giorni, costretta a trascorrere ore penose nella stanza accanto alla camera del malato. Cassi l’assale con impeto d’odio e di passione amorosa, Costanza stupefatta reagisce con pari violenza e lo caccia dalla postazione strategica, rovesciando le parti.

Vi è disputa tra Costanza e Cassi anche per i medicinali somministrati e che ripugnavano al malato: assenzio, liquori, china, purganti ed altri bevaggi, invece delle bevande ghiacciate che Giulio desiderava.

Tommasini giunge nella notte tra il 25 ed il 26 giugno quando la fine è ormai irreversibile. Allora sì, Costanza è accanto a Giulio fino all’agonia e morte, e non si separa più dallo sposo neppure poco. Giulio muore il 26 giugno alle ore quattro del pomeriggio.

Quindi ha reazione inconsultamente violenta, quasi folle: grida parole di colpa contro sé medesima. In altro momento, in preda agli eccessi del dolore, urla che Cassi aveva voluto uccidere Giulio, per poi sentirsi in dovere di chiedergli scusa.

Occorre tempo perché torni ancora col ricordo a quei momenti: *“Vidi il professore Tommasini; il quale mi confessò che la cura fatta al povero Giulio lo aveva ammazzato. Gli feci il resoconto di quello che avrei voluto operare io; e mi rispose che ciò non sarebbe bastato, perché vi era d’uopo di gran sangue. Ma aggiunse che almeno quello che avrei fatto io era cosa indicata...”*: dunque Tommasini le diede ragione, così scrive al Bignardi alcuni mesi dopo.

Cassi quindi la caccia per l’ultima volta: prima la persuade a tornare a Pesaro, lasciando San Costanzo accompagnata dal giudice Felici, ma poi, giunti a Pesaro, il Felici, obbedendo agli ordini di Cassi, sferza i cavalli e la dirotta a Savignano, nello sconcerto inane e tuttora seminato di Costanza.

Costanza oltre tutto non ha più neppure un soldo: tramite Luigi Crisostomo Ferrucci si fa prestare danaro da Laudadio della Ripa. L'abate Bignardi, i Roverella, Paolo Costa, l'aiuteranno a capire.

Comincia a dipanarsi la fosca cortina che l'aveva accecata. Lo spettacolo del vero è sì ora crudele. Dapprima ricopre sé stessa di colpe (perché lo volle portare a Roma ove si è ammalato? perché si è fatta persuadere da Ferri e da Cassi? perché accusò Giulio di poco amore, lui che era solo stravolto dal male? perché fu indotta a sospettare torti immaginari nell'animo di lui?), poi si capacita a poco a poco delle altrui, e ne è sgomenta.

Ma il peggio deve venire: la sottrazione di tutte le carte di Giulio, ad opera di Cassi, che indi le rimetterà nelle mani di Gordiano, non prima di averne fatto debito esame. Persino lo zio canonico don Ludovico, istigato da Gordiano e fors'anche dal Cassi, sottrae dalla casa di Savignano tutti i manoscritti di Costanza medesima.

Aveva ben antevisto gli infiniti guai che l'avvenire le avrebbe serbato per non avere avuto figli! Ché la legge, ove mai ve ne fosse stato bisogno, sarebbe bastata anche sola a sancire l'esclusione di Costanza da ogni diritto, da ogni patrimonio, da ogni eredità, con la forza imperativa dello jus. Allo stesso modo in cui sarà esclusa dalla successione del padre, siccome liquidata anticipatamente con dazione di dote, così ora è esclusa dal diritto di successione del marito, morto senza testamento, in forza della legge per la quale nulla ab intestato le spetta, nella qualità di vedova senza figli. In piena Restaurazione, nella Marca pontificia, l'influenza egualitaria del codice francese non fa sentire quasi più alcuna influenza. I vecchi catafalchi del diritto intermedio sono tornati in auge a tutto campo.

Le condizioni in cui Costanza viene cacciata dalla casa coniugale sono insultanti: rinuncia obbligata all'anno vedovile che pure le spettava di diritto, dote a fatica restituita, nella parte liquida, nella misura di seimila scudi, rateizzati in cinque anni a decorrere dal 1823: Costanza deve lasciare al cognato anche i mobili del suo studiolo, che si era fatta venire da Milano dopo il matrimonio, ed altresì viene detratto dal residuo il costo del mantenimento del Monti, dal dicembre dell'anno precedente fino ai primi di maggio, e chiesto il rimborso delle spese per il presente soggiorno di padre e figlia in casa Peticari.

Le viene ritenuta inoltre la biancheria personale, sulla presupposizione che il corredo in dieci anni sia stato consumato e sostituito dal marito in

vita a proprie spese. Non basta: la si accusa del furto delle lenzuola portate a Bologna nell'aprile scorso per accudire il padre malato (e sì che le aveva rimesse nelle mani della buona Violante, da riportare a Pesaro!). Le viene carpito l'anello regalato da Giulio, negata la copia del Convito annotata da Giulio e da lui donata alla sposa: né Laudadio, che si offrirà di pagare a Gordiano il mal tolto, riuscirà a ottenerne ricompera.

Le offese sono così sanguinose che non potrà fare a meno di scriverne più volte, negli anni a venire, perché è dove il dente duole che continua a battere la lingua. La *'truffa'* (dell'anello), *'il barbaro rifiuto'* (del libro donato del marito), le *'tante piccole minuzie di buon grado sacrificate e che pure tutte riunite poteano procurarmi una qualche somma, la quale forse nella mia attuale circostanza mi metterebbe, in qualche particolare almeno, al coperto di amari e pungenti rimproveri'*; *'le liste ridicole che al momento stesso della mia partenza (Gordiano) mi fece pagare'*, *'le male creanze, le esosità commesse e negli atti e nelle parole col buon Roverella, con mio padre... persino colla povera madre (la contessa Anna) nella cui casa, senza ritengo di vergogna, (Gordiano) mandò Mariano a insolentire per riavere un misero vaso di coccio, che io le avevo regalato come cosa mia, perché pagato del mio'* (ad Antaldo, 4 dicembre 1822).

Fu costretta a far vendere i propri abiti, dandone commissione ad Antaldo e alla Felici: abiti che può dimostrare aver comperato col suo (*"un ferriolo di gros de Naples foderato di velluto di cotone; un abito di merinos rosso; un abito di seta a cordonetto turchino; un abito di tulle ricamato in seta rossa e bianca, un abito di velluto nero, un abito di mussolo guarnito di pizzo e sott'abito uguale, una sciarpa di velluto; una pezza di mussolo; altra pezza di mussolo ad uso di tela battista; un abito di circasso giallo guastato, due abiti bianchi di duboletto"*).

"Son partita da casa Perticari senza portar meco che la sola camicia... Anco i frutti di parte della mia dote per qualche tempo saranno scarsi perché ho lasciato a mio cognato tutto l'agio e i favori ch'egli ha richiesto, col patto che le ultime disposizioni di Giulio rispetto ad altri individui fossero soddisfatte: ma tutto invece è riuscito a maggior mio carico senza profitto alcuno" (a Giovanni Monti 1823). *"Altri individui?"*: leggasi Andrea Ranzi, figlio unilaterale di Giulio, dodicenne alla morte del padre naturale.

In altra lettera a Salvatore Betti, nel 1823, Costanza tornerà a raccontare della *"lite di più giorni, perché non mi fossero tolte le poche biancherie di mio proprio uso"*, del libro carpito, della universale rapina.

Totale spoliazione di una donna che, tornata vedova, nulla più conta per

natali, posizione sociale, legami di famiglia e per affetti, nulla per il mondo dei fatti e nulla per il mondo del diritto.

Costanza e il vecchio padre, umiliato, malato ed affranto lasciano Pesaro per sempre nel tardo pomeriggio del 22 agosto 1822.

Otto giorni dopo, padre e figlia sono a Milano.

“E il crederai? Mio padre e mia madre contribuiscono con ogni loro forza a spogliarmi...” (a Giovanni Monti, da Lugo, nell'ottobre 1824).

Qui ha inizio l'ultima esclusione di Costanza dal seno della sua stessa famiglia. Espulsa da coloro che più avrebbero dovuto amarla e proteggerla. *“Ahimé! Il mio stato eccita la compassione (...) degli estranei, ma invano imploro questo sentimento dalla propria mia madre!”* (taccuini).

Nella casa paterna sarà di giorno in giorno trattata sempre più come un'estranea.

A Salvatore Betti, da Milano, il 28 agosto del 1823: *“Sappiate che ogni spesa e di viaggio e di mantenimento mi è stata da mio padre messa a lista: sappiate che vivo in due meschine camere nel piano superiore a quello che abita mio padre, pagando un affitto carissimo: che appena giunta a Milano ho dovuto cominciare a provvedermi e del letto e di sedie e di tutto ciò che esigeva il più stretto bisogno: che tutto mi è posto a lista, perfino la carta da scrivere e lume e foco e tutto insomma senza l'eccezione di una spilla. Sappiate che né dalla famiglia Perticari né dalla mia propria ho l'aiuto di un soldo, e che finora non ho potuto reggermi che a forza di debiti, per sciogliermi de' quali non ho altro riparo che il diminuire notabilmente il capitale della mia povera dote, unico mezzo di sostentamento che mi rimaneva, poiché né sui capitali di casa posso contare, né da mio padre sperare più nulla, avendo egli fatto testamento tutto in favore di mia madre. E qui non è questione del giusto o dell'ingiusto, e de' miei o degli altrui diritti, poiché a costo di mendicare un pane di porta in porta non alzerò mai verbo contro chi mi diede la vita.”*

I pianti continui irritano i genitori. Anche il padre ne è infastidito e a Costanza non può sfuggire: *“Ben veggo che la mia tristezza lo turba sino a renderlo meco ingiusto: né io so se potrò a lungo durare nello stato di violenza in cui sono costretta a vivere”...*

Il suo mantenimento è dunque subito di peso. La madre la mette in cattiva luce agli occhi del padre e vi riesce. Il mantenimento in carico al padre, durante l'anno vedovile, è impegno preso dal marito a cui Teresa non si ritiene impegnata.

Costanza viene relegata in due stanzucce nude (*“il tugurio”*) sopra l'appar-

tamento da loro abitato per le quali viene pretesa una esosa pigione, oltre alle spese che deve sostenere per ammobiliarle. Non avendo al momento danaro proprio, Teresa gliene fa anticipo per le occorrenze quotidiane, ma di ogni spesa tiene meticolosa contabilità su quaderno: lume, legna, carta da scrivere, inchiostro... in aggiunta alle dodici lire al giorno di pensione.

Costanza s'indebita. Il padre per sopraggiunta userà una parte dei frutti dotali che Gordiano deve alla cognata per saldare un vecchio debito con i Perticari.

Che la figlia s'indebiti pure con altri, Teresa non vuol sentire ragioni e non fa sconti. Laudadio presta ancora una volta all'amica danaro.

Da tempo era ferma risoluzione di Costanza ritirarsi in monastero, ma più che mai lo desidera ora, seppure conosce l'ultimo ostacolo: "*mio padre vi si è opposto con tutta forza, e non ho potuto ricusare alle sue lacrime di rimanermi seco lui*" (a Giovanni Monti, 1823).

Cosa dire del celebre libello calunnioso e anonimo che accusa Costanza di turpi condotte e di omicidio, e che vien reso pubblico poco dopo l'arrivo di Costanza a Milano, se non che fu mezzo per precipitarla ancora più a fondo nella solitudine di abbandonata e di esclusa? Il solco della quale era già scritto, lo sappiamo, nell'anima di Costanza, già inciso come piaga e vi rantolerà un tristo rivoletto di fango finché avrà vita.

Tutto ciò può sapere solo chi la conosce: che Costanza non si difenderà, e anzi si avvierà di qui in poi con le sue gambe lungo la via della completa dipartita dal mondo, verso il più freddo afèlio. Ma occorre, si badi, conoscerla: perciò una siffatta calunnia non avrebbe potuto essere opera se non di pochi intimi, così come fu. Nessun dubbio, anche quando non ne fosse stata rivendicata la paternità.

Costanza ne è consapevole, e così intendo quel passo a tutta prima oscuro di una lettera a Paolo Costa (lettera che reca la data dell'ultimo di novembre del 1822), in cui dapprima confessa il dolore di vedere gli scritti di Giulio perire nelle mani di Gordiano: "*sciagura universale, che tale veramente debbesi reputare la perdita dei buoni e quella delle loro auree sentenze*" e poi scrive: "*colla mente tormentata da sì crudeli considerazioni (...) neanche ho voluto leggere il libello di che mi avvisate, quantunque sappia che dall'inferno non poteasi vomitare un complesso più iniquo di malignità e d'imposture. Ma l'autore stesso avrebbe osato scriverlo, se non fosse costretto a rendermi in suo cuore giustizia? Egli sa che la sola storia delle mie ultime*

sciagure può scolparmi, e sa che non io certo la preferirò, perché amo meglio rimanermi bersaglio della più nera calunnia, che giustificarmi a costo di una sola sillaba che potesse interpretarsi a danno del migliore e del più adorato de' mariti. (...) rammentando come colui (Ferri) fu principale causa del mio accecamento sullo stato reale del povero Giulio e come per suo solo consiglio mi tranquillai alla cura del medico che l'ha ucciso..."

Intanto Costanza s'inferma, la salute l'abbandona.

Non basta: sarà ancora una volta calunniata, disonorata ed esclusa. Questa volta direttamente dalla madre, che si avvarrà a tal fine del Papadòpoli: Teresa fa credere al marito che l'amicizia tra Costanza e Paride Zajotti sia nient'altro che una turpe tresca, di cui già parla l'intera Milano.

Monti non esita a credervi e a Papadòpoli confessa accorato: *"Sì, mio caro, io muoio infelicissimo, e direi quasi disperato per la mala condotta di quelli che più amo; non c'è che Teresa che mi salvi dalla disperazione del vedermi mal pagato di amore dalla Costanza. Se mai avvenisse che tu le scrivessi, non lasciare di dirle ch'essa è quella che anticipa il sepolcro a un padre che l'adorava"*.

Con un'accusa sì ingenerosa e infamante, che viene questa volta dalle persone che più avrebbero dovuto proteggerla e amarla, Costanza non può che essere cacciata un'ultima volta da Milano: proprio per mano del padre, sia pure istigato dalla madre, e cioè dall'unica persona che lei ancora ama, e che aveva almeno condiviso con lei molta parte delle angherie subite.

Ed eccola costretta a nuovo esilio: il 12 luglio 1827 deve lasciare la casa paterna e partire alla volta della Romagna. Fanno eco a questa ennesima feroce punizione - la più feroce, la più ingiusta, la più crudele - sfoghi che riempiono i taccuini, dapprima appassionati, poi sempre più flebili e vani.

Per di più i contrasti con il cugino Giuseppe, a causa della mala gestione dei beni suoi, sono sempre più tesi: Costanza non vuol mettere più piede a Majano. Si a Lugo, dove accetta di stare a dozzina presso parenti.

Nel 1831 il governo papalino tenta di toglierle la cittadinanza dello Stato Pontificio, dove pure è nata, col pretesto che tiene casa anche in Lombardia ed è assimilabile a persona emigrata, spatriata.

Tanto basta a farle danno: gli affittuari si allarmano, i suoi poteri possono cadere sotto le disposizioni a cui vanno soggetti i terreni degli esiliati. *"Insomma il Papa mi vuole o non mi vuole?"*. Continua ancora la persecuzione contro la vedova del carbonaro? Altri segnali indicano che la sua presenza è sgradita allo stato pontificio: corrispondenza e pacchi spediti da Milano

sono incomprensibilmente aperti e saccheggianti senza giungere a destinazione. I controlli sono durissimi. La repressione infuria.

Teresa di tutto ciò profitta per continuare a tessere la vecchia telaragna. Monti morirà il 13 ottobre del 1828; Teresa, come è noto, farà di tutto per distaccargli un'ultima volta Costanza, riammessa in casa per l'aggravarsi della malattia paterna, dal capezzale ove giace morente, a scampo di improvvisi mutamenti di volere nel moribondo, che tutto doveva lasciare, come stabilito, alla moglie. Non s'illudesse la figlia e si togliesse di torno.

Quando non vi sarà più nessuno, in vita, che possa ancora cacciarla, Costanza non smetterà ancora di menar questa *'vita da zingara'*, di fuggire da sola in cerca di un luogo suo proprio, fino ad approdare all'ultima casa, in Ferrara, dove morirà.

Vicino al collegio delle Orsoline, dove aveva studiato da giovinetta, il solo luogo che si conviene a un'esclusa.